

**SISTEMA ECONOMICO** (*Economic system; système économique; Wirtschaftliche System; sistema económico*) - Termine con cui si usa designare l'economia come sfera della vita sociale distinguendola dalla società nel suo complesso e dalle altre sfere quali la politica, la religione ecc. Il termine ricalca la terminologia di Talcott Parsons il quale introdusse la nozione di sistema sociale all'interno del quale vanno distinti diversi sottosistemi (*The Structure of Social Action* [1937], New York 1968; tr. it. a cura di G. Poggi *La struttura dell'azione sociale*, Bologna 1987<sup>3</sup>). Il rapporto fra sottosistema economico e sistema sociale, apparentemente problema di teoria sociale positiva o problema di epistemologia delle scienze sociali, è in realtà un nodo intorno al quale si sono intrecciati problemi teorici di ampia portata. La teoria nasceva dal tentativo, parallelo a quelli di Émile Durkheim e Max Weber, di risolvere la controversia intorno all'economia politica classica.

In Adam Smith il MODO DI SUSSISTENZA (v.) determina in ultima istanza le forme politiche e giuridiche di una società. La società commerciale in particolare vive un equilibrio precario creato dalla crescente commercializzazione di numerose sfere della vita, per cui ogni uomo diviene in una certa misura un mercante e questo toglie peso ai rapporti di dipendenza personale e pone le basi un certo grado di eguaglianza, di libertà e di giustizia e inoltre, data la ricchezza di possibilità e di esperienze complessive permesse dall'elevato grado della divisione del lavoro, sono possibili sviluppi e innovazioni prima impensabili, ma d'altro lato la mutilazione umana portata dalla divisione del lavoro, i problemi di «anomia» portati dall'urbanesimo, la concentrazione delle informazioni e della capacità di influenzare l'opinione pubblica nelle mani di «mercanti e manifatturieri», portano rischi di monopolio e protezionismo che farebbero decadere sia l'opulenza sia la libertà. *La ricchezza delle nazioni*, pur in presenza della teoria storica dei quattro stadi che lega le forme di società ai MODI DI SUSSISTENZA (v.), non propugna una forma di ECONOMICISMO (v.), e anzi un ruolo notevole vi è riconosciuto alla religione, all'educazione, alle forme della famiglia. Un discorso diverso va fatto per gli autori come James Mill che dopo il 1800 volgarizzarono un corpo di dottrine identificato con la «scienza» dell'economia politica, i quali affermarono l'esistenza di leggi immutabili che garantiscono l'armonia fra interessi individuali e collettivi.

Diverse correnti di pensiero accusarono l'economia politica classica di avere semplificato la vita sociale riducendola a epifenomeno del mercato, presupponendo l'individuo egoista e calcolante in ogni uomo di ogni luogo e tempo e l'invariabilità del funzionamento del mercato a prescindere dai fattori culturali, politici e religiosi che hanno determinato la

storia delle diverse nazioni. Secondo la SCUOLA STORICA (v.) i classici avrebbero isolato l'analisi economica da quella sociologica sulla base di una serie di presupposti non dimostrati sulla società e la natura umana, mentre invece l'economia forma una sfera istituzionale distinta dalle altre solo nell'Europa moderna e in altre epoche le azioni economiche sono un aspetto complementare di azioni orientate in senso religioso, politico, militare perché i rapporti istituzionali e di proprietà predeterminano i rapporti economici possibili e i soggetti economici non sono individui ma gruppi e classi.

L'istituzionalismo, di cui furono esponenti Thorston Veblen e John R. Commons, sostenne che le azioni economiche sono controllate dall'ambiente socio-culturale e in particolare dalle istituzioni; il conflitto e i rapporti di potere sono fenomeni che la teoria economica deve tenere in considerazione.

Nonostante gli sviluppi illuminanti cui le ricerche empiriche ispirate da queste critiche pervennero, queste sottovalutavano l'economia politica classica per un aspetto e la sopravvalutavano per un altro. Sottovalutavano il fatto che i maggiori classici, Smith, Malthus, Ricardo, fossero stati notevolmente pessimisti sul futuro della società commerciale, il primo per via dell'instabile equilibrio fra libertà resa possibile dall'indipendenza degli individui e nuova schiavitù preparata dal prevalere degli interessi mercantili, i secondi per via dell'effetto del principio di popolazione, l'uno e gli altri per la tendenza al declino del saggio del profitto. Inoltre attribuivano loro due idee, lo *homo economicus* e l'equilibrio economico generale, che sarebbero nate dopo il 1870. Soltanto sulla base del MARGINALISMO (v.) si poteva con una certa coerenza affermare che il mercato costituisca l'ossatura della società, ma i paradossi del mercato marginalista rendevano fragili le proposte di divisione del lavoro fra sociologia ed economia: è da un lato una manifestazione del meccanismo degli effetti non intenzionali o della mano invisibile, ma dall'altro è un'asta in cui gli attori comunicano fra loro; quindi non è, e al tempo stesso è, un'istituzione sociale; pretende di organizzare la società, ma sembra esso stesso il prodotto di un'autocreazione. Contro questa costruzione contraddittoria avevano ragione gli istituzionalisti nel proclamare che il mercato stesso è un'istituzione e la scuola storica nell'insistere che i mercati funzionano in modi storicamente determinati. In una certa misura però entrambe le scuole peccavano però per una incertezza epistemologica: mancavano di una chiara formulazione della distinzione fra la richiesta di tenere conto anche dei fattori sociali e culturali e la richiesta di dare certe priorità nell'imputare una rilevanza causale a determinati fattori rispetto ad altri. Tentativi diversi di affrontare questo nodo furono compiuti da quattro classici della teoria sociale.

Karl Marx presenta aspetti simili alla scuola storica in quanto denuncia l'indebita identificazione dei classici fra capitalismo e ogni forma di società e denuncia le concrete relazioni di dominio e sopraffazione nascoste dietro alle astratte/concretizzate relazioni di eguaglianza del mercato capitalistico. Per un verso Marx fa un tentativo di andare oltre il punto morto asserendo che alcuni fenomeni sociali sono primari rispetto ad altri e che esistono connessioni stabili individuabili attraverso l'analisi storica. Per un altro verso Marx sembra cadere nei punti decisivi in una impasse diversa, che ne fa in realtà un classico come Smith, Malthus e Ricardo, non meno economicista e storico dei classici da lui criticati, quando fa dipendere la struttura della società, le classi sociali, le ideologie, dai fattori del mercato, e ricorre sistematicamente alla predizione (disattesa dalla storia successiva) della proletarizzazione dei ceti intermedi, del deperimento delle attività destinate all'autoconsumo o alla riproduzione e delle forme di organizzazione sociale non legate al mercato).

Max Weber tentò consapevolmente di risolvere il conflitto con il tentativo di instaurare una complementarità fra sfera dell'«agire economico» e altre sfere dell'agire sociale. Il suo tentativo risente della tensione fra la tendenza a generalizzare il modello dello HOMO ECONOMICUS (v.) facendone l'agente razionale in ogni ambito, intendendo in questa sede la razionalità come razionalità mezzi-fini, e la tendenza ad affermare il carattere socializzato di questo agente, per cui la dimensione culturale, politica, religiosa entra fin dall'origine nella determinazione dei fini dell'agente (*Wirtschaft und Gesellschaft* [1922], Tübingen 1999; tr. it. *Economia e società*, 5 voll., Torino 1999<sup>3</sup>).

Il tentativo di Émile Durkheim di risolvere il dissidio partiva da un oltrismo che si opponeva all'individualismo degli economisti. La società industriale, per via della complessa divisione del lavoro che vi domina, ha bisogno della solidarietà «organica», quella che Durkheim oppone alla solidarietà «meccanica» (irriflessa), ma questa non emerge spontaneamente e richiede istituzioni che organizzino la società dall'alto: se «la divisione del lavoro produce la solidarietà, ciò non avviene soltanto perché essa fa di ogni individuo un soggetto dello scambio – come dicono gli economisti -, è che essa crea tra gli uomini un sistema vero e proprio di diritti e doveri che li vincolano gli uni agli altri in modo duraturo» (*De la division du travail social*, Paris 1893; tr. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano 1962, p. 396).

Talcott Parsons si propose di impostare il problema del rapporto fra sistema sociale e sottosistemi per creare un quadro entro il quale economisti, sociologi, politologi potessero collaborare sulla base di una netta divisione di ambiti. La soluzione è quella

della genesi delle istituzioni regolative dell'azione individuale a partire dall'interazione fra attori individuali atomizzati (v. *Sociological Elements in Economic Thought. The Analytical factor View*, in «Quarterly Journal of Economics», 49 [1935], pp. 646-667; con N.J. Smelser, *Economy and Society* [1956], London 1984; tr. it. a cura di A. Martinelli *Economia e società*, Milano 1960). I critici gli contestarono un circolo vizioso per cui, nonostante il proposito di definire i diversi ambiti sociali, il funzionalismo portava allo sbocco inevitabile, per la società industrializzata, di un nuovo determinismo economico dato che i diversi ambiti della regolazione sociale servono al fine centrale della competizione economica sul mercato.

KARL POLANYI (v.) pose il problema del posto dell'economia nella società in modo nuovo in quanto faceva uso di categorie elaborate dagli antropologi per le società non occidentali per studiare la stessa società occidentale moderna. Il concetto di *embeddedness* o «radicamento» era centrale nella sua teoria e la sua spiegazione del fenomeno della rivoluzione industriale la interpretava come tentativo contraddittorio di «sradicare» l'economia dalla società imponendo la finzione che terra, lavoro e denaro fossero merci come le altre (*The Great Transformation*, New York 1944; tr. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974). Una società basata su un mercato autoregolato non si limita a richiedere, come pensava Durkheim, un elevato grado di regolazione dall'alto, ma è destinata all'autodistruzione in quanto il mercato divora progressivamente ogni forma di legame sociale. Le basi dell'approccio polanyiano sono le tre forme di integrazione: reciprocità, redistribuzione, scambio, e la loro coesistenza con le strutture portanti della società (*The Livelihood of Man*, New York 1977; tr. it. *La sussistenza dell'uomo*, Torino 1983). La discussione successiva ha messo in luce diverse difficoltà teoriche dell'approccio polanyiano e cercato (come Marshall Sahlins) di ridefinire i suoi concetti-chiave conservando le tre forme di integrazione. Come afferma un prosecutore di Polanyi, «la maggioranza dei sociologi, antropologi, scienziati politici e storici [...] considera l'economia come una sfera sociale sempre più separata e differenziata, dove le transazioni economiche non sono più definite da obbligazioni sociali o di parentela ma da calcoli razionali di guadagno individuale. Talvolta si arriva a sostenere che la situazione tradizionale si è rovesciata: la vita economica non è più intrisa di relazioni sociali, sono queste ultime a costituire un epifenomeno del mercato» (M. Granovetter, *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91 [1985], pp. 481-510; tr. it. *Azione economica e struttura sociale. Il problema*

*dell'embeddedness*, in M. Magatti [a cura di], *Azione economica come azione sociale*, Milano 1991, pp. 49-81, pp. 49-50)

La coppia di termini polanyiana reciprocità-redistribuzione è un nome nuovo per una coppia concettuale che la tradizione precedente aveva chiamato in altri modi come *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (Tönnies), «solidarietà meccanica» e «solidarietà organica» (Durkheim). Anche se la discussione successiva ha raffinato la connotazione dei due termini vi sono due problemi ancora aperti: a) il concetto di mercato, accusato di contraddittorietà (un principio di auto-organizzazione che pretende di essere pura somma di azioni concomitanti); b) lo spazio reale e possibile in società industrializzate per forme di organizzazione sociale incentrate sulla reciprocità. La linea di ricerca va nella direzione di una triade fra forme sociali basate sul principio redistributivo (Stato, partiti, sindacati, organizzazioni professionali, associazioni), forme consapevolmente organizzate dall'alto per permettere al principio del libero scambio di esercitarsi con meno vincoli possibili (mercati), e forme basate sul principio di reciprocità (famiglie, gruppi etnici, comunità religiose comunità locali, reti di vicinato) evitando la tentazione di «idealizzare le organizzazioni sociali di reciprocità, come se esse si riflettessero generalmente in strutture di potere meno autoritarie o più equilibrate rispetto a quelle delle grandi organizzazioni associative» (E. Mingione, *Sociologia della vita economica*, Roma 1997, p. 61), come se la RECIPROCITÀ (v.) costituisse un valore morale e non un principio di organizzazione, in sé né più morale né più immorale della redistribuzione e dello scambio.

BIBL.: V. Borghi – M. Magatti (a cura di), *Mercato e società*, Roma 2002; A. O. Hirschman, *L'economia politica come scienza morale e sociale*, a cura di L. Meldolesi, Napoli 1983; L. Ruggiu (a cura di), *Genesis dello spazio economico*, Napoli 1982.

S. Cremaschi

V. ANCHE ECONOMICISMO, MODI DI SUSSISTENZA, FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, RECIPROCITÀ, SCAMBIO, SCUOLA STORICA, MARX, DURKHEIM, POLANYI, MARX, WEBER, PARSONS